

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 2

FEBBRAIO 1930 (VIII)

C. C. Postale



SOMMARIO

Intorno al Papa delle Missioni.

Dalle lontane Missioni: Nelle missioni equatoriali. - Un cenno di storia sui Synteng. - Benares... la santa! - Buttatela giù.

Racconto: UKE WAGUU.

Necrologio: Don Maggiorino Borgatello. - Giannina Giordani.

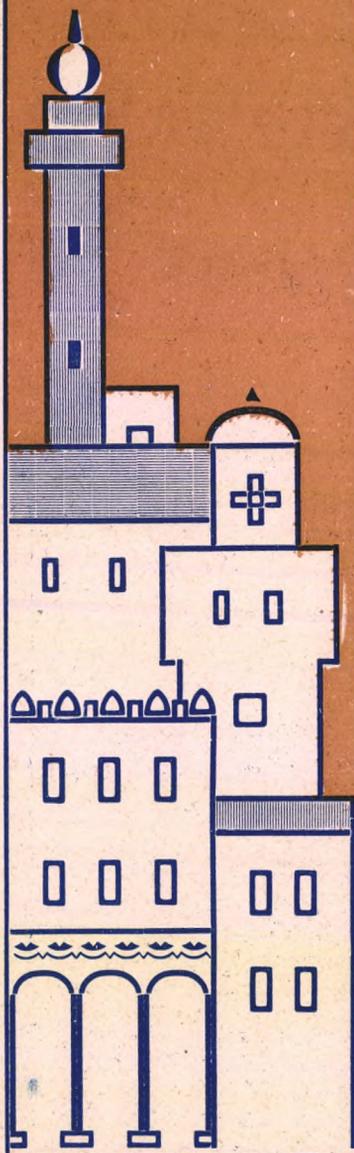
Su e giù per il mondo: I celebri «nidi di rondine». — Costumi della vecchia Cina. - Leggenda sul Cocco.

Racconto: Vania Jania.

Superstizioni e riti pagani: Quando un indiano muore... - Matrimoni in India.

Episodi missionari: Augurio di nuovo genere. - Una lettera birichina. — Sayhueque.

Cronachetta missionaria - Curiosità - Offerte.



AVVERTENZE

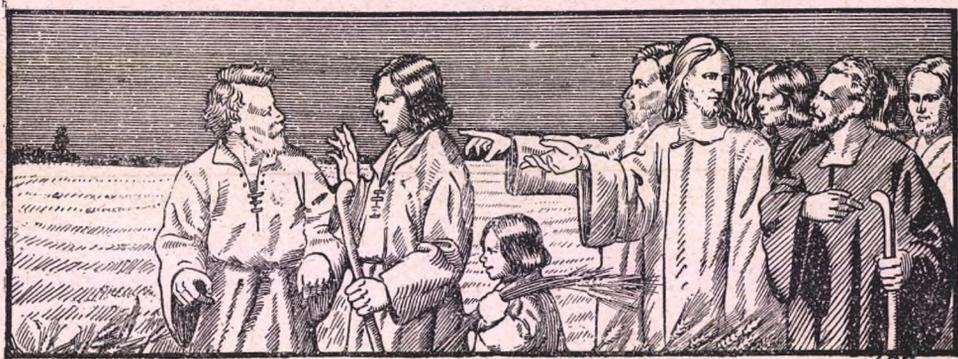
1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a piè pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).*

2 - *Scrivere chiaro e completo l'indirizzo, colla relativa via e provincia e numero del quartiere postale.*

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami. - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200



GIOVENTÙ MISSIONARIA

Intorno al Papa delle Missioni.

Pio XI ha celebrato solennemente il 20 dicembre la sua *Messa d'oro* tra la partecipazione esultante di tutta la cristianità: in ogni angolo della terra si è pregato per il Pontefice, e da ogni parte gli sono pervenuti omaggi e doni che ben dimostrano il grande affetto e la venerazione che tutto il mondo ha per Lui.

Per tutto l'anno giubilare (che il Papa ha prolungato a tutto il giugno 1930) Roma è stata la meta di numerosi pellegrinaggi, il centro delle più vive aspirazioni dei popoli. Abbiamo veduto Principi della Chiesa e Capi dei popoli, uomini d'alto grado sociale ed umile gente, schiere sacerdotali e folle popolari, e, fra queste, pure e forti falangi giovanili d'ogni stirpe e d'ogni lingua, affluire presso la tomba di San Pietro, culla perenne di fede e di vita, e domandare al Vicario di Gesù Cristo, al Papa che non muore mai, le condizioni divine e le divine direzioni, i sicuri e validi impulsi ad operare il bene, a lavorare per il miglioramento individuale e per il benessere civile.

E abbiamo pure veduto potenti ed umili, dalla Chiesa separati dallo scisma o dall'infedeltà, esprimere la devozione e l'ammirazione per la sovrana e spirituale paternità del Pontefice.

Ma ciò che più ci ha colpito, è stato il complesso dei lieti avvenimenti che formarono per così dire il contorno meraviglioso alla data memoranda del Cinquantenario della sua prima Messa. Ricordiamo: la visita dei nostri amati Sovrani e Principi di Casa Savoia, che ha appagato ad un tempo i più vivi desideri del Pontefice e dell'Italia — l'uscita, dopo 59 anni, di S. S. Pio XI dal Vaticano per celebrare nella Basilica del Laterano la Messa Giubilare — lo splendore della celebrazione in S. Pietro e delle ultime beatificazioni — gli omaggi del Corpo Diplomatico accreditato presso la S. Sede — e infine le numerose visite fatte al Papa dai Sovrani e Principi convenuti a Roma per le auguste nozze del Principe Umberto colla Principessa Maria.

Nuove visite e omaggi illustri si rinnovano intorno al Pontefice da parte di altri Sovrani, pei quali fu sempre massima gloria e fonte di concordia e di pace porgere ossequio al trono di Pietro.

Ben a ragione nell'Enciclica *Quinquagesimo ante anno* del 23 dicembre, il Papa esprimeva il compiacimento augusto per il mirabile spettacolo di affluenza e convergenza verso Roma.

X.



DALLE LONTANE MISSIONI

NELLE MISSIONI EQUATORIALI.

(Da una corrispondenza alla Madre Generale delle Figlie di M. A.).

Eccoci di ritorno dalle Missioni di Oriente. Grazie al buon Dio e ad una speciale protezione di Maria Ausiliatrice il nostro viaggio andò benissimo. Non mancarono piogge, passi difficilissimi, ecc.; ma gli Angeli protettori delle Missioni vegliarono su di noi.

Ed ora, le care notizie:

Méndez è costituita dalle due case dei Salesiani e delle Suore, poste su di un piccolo altipiano, coltivato a orto. Seguono poi terreni in collina, con seminagioni di meliga, zucchero, yuca, pelma (radici che suppliscono il pane e la patata) riso e alberi fruttiferi: il tutto serve per il mantenimento della Missione, a cui ricorrono i Kivari in ogni loro necessità. Questa è circoscritta da tre fiumi e dalla selva: al sud corre, abbondante di acque, il rio *Paute*; all'est e all'ovest, i piccoli fiumi, o piuttosto torrenti, del *Chupanza* e del *Negro* che sboccano nel *Paute*; e al nord la selva. Sparse in questa, e circondate da piccole seminagioni, si trovano le capanne o case dei Kivari e dei coloni equatoriali; a circa mezz'ora di distanza vi è una casa a due piani, costrutta in canne e paglia, che vorrebbe essere ed è il Municipio e la Posta. Le Suore si occupano dei coloni e dei Kivari; questi ultimi, però, le assorbono assai più di quelli, perchè, per grazia di Dio, hanno molta fiducia nel Missionario e nella Suora, e vengono quasi ogni giorno a chiedere rimedi o a supplicare che si vada a vederli nelle loro capanne, o ad affidare le loro figliuole se sono ammalate o quando la famiglia deve intraprendere qualche viaggio. Ma non è che la Suora possa occuparsi, secondo il bisogno, di loro: l'una è già stracarica colla sua cucina, l'altra colla scuoletta, l'assetto della roba dei Salesiani, dei Kivaretti e delle Suore; e

la Direttrice, col pensiero dei Kivari che vanno e vengono continuamente, e con tutta l'azienda domestica, bisogna inoltre che tenga ben provvisto il pollaio, che è l'unica risorsa in caso di necessità urgente.

È da notarsi che questa missione, essendo tale, ognuno crede di poterla considerare come casa propria. Passa, per es., un tale, mandato dal Governo (e non son troppo rari questi), per ispezionare l'Oriente, per vigilare sul contrabbando dell'acquavite (o meglio spirito di canna da zucchero), per le scuole o per qualsiasi altro motivo più o meno importante? Questi resta nella Missione per 3, 5 o anche 7 giorni, con tutta la sua gente, che a volte raggiunge anche la quindicina tra caricatori, guide ed esploratori. Passano i Salesiani e le Suore destinati a *Macas* o che devono uscire dalla Missione per salute od altro? (la carovana è difficilmente inferiore alla mezza dozzina...) in un momento si dà fondo al pollaio, decimando altresì il campo di yuca e di granturco; perchè, oltre al nutrirsi tutti con buon appetito, si devono dare le provviste per il resto del cammino a piedi o a cavallo. Vengono i Kivari e si fermano quanto vogliono — e noi felici che lo facciano! — tutto questo porta lavoro al troppo esiguo numero di Suore, le quali non fanno mai a tempo ad occuparsi di altra cosa. Eppure, se si potesse contare almeno con una suora in più, specialmente perchè abbia il principal pensiero di occuparsi delle Kivarette, allora la Missione darebbe frutti assai più copiosi!

Macas è una popolazione di circa 800 abitanti. I Macabei riuscirono a imporsi ai Kivari, che sempre li facevan tribolare, uccidendone 12 e appendendone alle piante le teste. D'allora in poi il Kivaro teme come

invincibile il Macabeo e lo rispetta. Macas dista da Méndez quattro giornate a piedi, col passo di questa povera vecchia Missionaria; tre giornate, col passo di una giovanetta, e due con quello del Kivaro. È posta a 1050 metri sul livello del mare, ossia 510 metri più alta di Méndez; quindi il clima è più fresco e più sano. La casa dei Salesiani e quella delle Suore sono separate da una magnifica chiesa in legno, che si sta fabbricando; e dominano il paesello sparso fra gli alberi. Attorno, più lontane, vi sono le Kivarie, da cui vengono a farsi curare gli ammalati. Oh quante belle grazie la Madonna dispensa a questi poveri infelici delle due Missioni, per circondare di prestigio le sue care Figlie che si dedicano ad essi!

Qui vi è un bell'Oratorio di Macabee e le scuole, mantenute per loro, accolgono una sessantina di alunne. A forza di lavoro e di industrie si conta con una quindicina di Kivarette interne, come si possono vedere nelle fotografie qui unite. Come si osserva, il tipo Kivaro non è poi tanto brutto, e fra i bambini ve ne sono dei graziosissimi; sono intelligenti e danno buone speranze. Ogni bambina e giovanetta qui accolta ha la sua dolorosa istoria. Alcune furono strappate alla morte perchè, quando il neonato non piace, o è difettoso, oppure ha provenienza disonorevole deve scomparire, e perciò si uccide. Anche le più grandicelle furono portate alla Missione miracolosamente dalla Madonna; ed abbiamo speranza di formarle buone donnette di casa e cristiane fervorose, che siano poi, alla lor volta, vere missionarie tra i loro fratelli, come già consolantemente succede tra alcuni uomini e giovanotti formati dai Salesiani.

Alcune delle nostre ragazze più alte sanno già benissimo far cucina, lavare e cucire i loro vestiti. Dico anche «lavare», perchè la

maggior parte delle Kivare lavano i loro «tarachi» riempiendosi bene la bocca di acqua e facendola poi cadere come un rubinetto sulle macchie che vogliono togliersi, stropicciandole secondo il bisogno; o mettendole sotto qualche cascatella d'acqua, finchè ne porti via il più grosso.

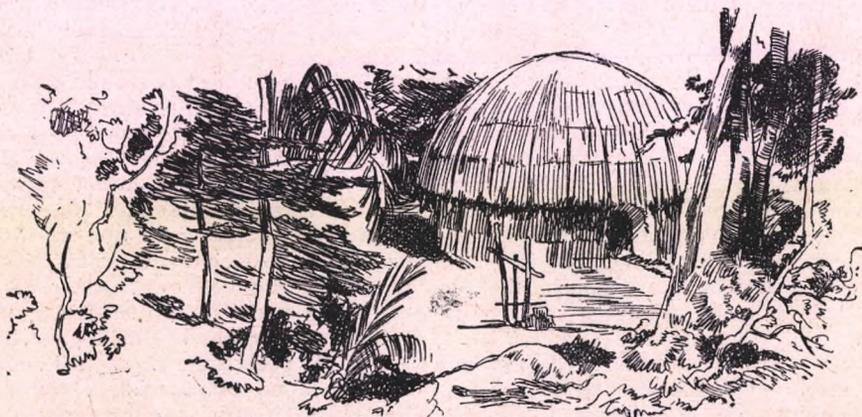
A tutto provvede Mons. Comin con bontà paterna, comprese le farmacie delle due case, che non mancano di quanto può occorrere in quei luoghi deserti.

Nel nostro viaggio abbiamo goduto sensibilmente la protezione della nostra dolce Ausiliatrice! Quanti pericoli!... quanti passi cattivi!... Alle volte camminavamo sull'orlo di un precipizio e non vi era dove posare sicuro il piede, per raggiungere la riva opposta; le frane cadute durante le lunghe e forti piogge, gli uragani che avevano gettato sul piccolo sentiero grossi alberi schiantati... parevano rendere impossibile la continuazione del viaggio, eppure l'aiuto giungeva sempre a tempo; ed ogni volta il buon Dio ci mandò qualche persona che davvero ci servì da angelo per quei tragitti.

Abbiamo dovuto dormire nelle Kivarie sparse nelle foreste; ma tutti i Kivari furono molto buoni ed ospitali con noi. Le mamme volevano che battezzassimo i loro bambini, o che li curassimo se infermi; esse hanno piena fiducia nella Suora.

Il nostro Beato Padre suscitò molti Operai evangelici pieni di zelo, che vengano a lavorare tra questi poveri Kivari, ormai assetati anch'essi di luce e di verità; e risvegli numerose vocazioni missionarie anche nelle nostre giovani speranze, che si stanno preparando nei Noviziati, affinchè esse pure corrano alla ricerca delle anime e le conducano al Divin Cuore!

SUOR DECIMA ROCCA.
Ispettrice delle Figlie di M. A.





Uno dei 12 Doloi.

UN CENNO DI STORIA SUI SYNTENG.

Si crede che queste popolazioni siano emigrate su questi colli, che scendono a precipizio sulla pianura del Sylhet, dalla selvaggia regione chiamata *Bhoi*.

Erano sotto il governo di piccoli re (*siem*) che vivevano sempre in guerra tra loro per l'ambizione di espandere il proprio territorio. Fra i regni più vasti, quello di *Synteng* occupava il primo posto: i suoi confini andavano dal *Kopili* (grande affluente del Bramaputra) fino al *Laitkor*, e il suo re aveva il titolo di *patahà* (= imperatore), risiedeva a *Jainkiapur*, e governava i suoi sudditi per mezzo dei *Khadar Doloi* (= i 12 Doloi); ma era tutt'occhi nel sorvegliare questi subalterni, sbalzandoli appena gli davano ombra colla loro ricchezza e potenza.

Tale fu la sorte toccata al doloi di Mascut. Egli era il più ricco e suscitò l'invidia del re: questi l'assalì con grande esercito e l'obbligò a varcare il *Kopili* andando in esilio. Poco prima di cadere in disgrazia, il doloi aveva fatto scavare un lago — che si vede tuttora al 27° miglio sulla strada Yowai-Shillong — ed è il più esteso della regione.

La storia primitiva di questi popoli è tutta un intreccio di continue lotte colle

genti vicine, che essi sostenevano con coltellacci e frecce di cui erano armati. La tranquillità venne solo colla dominazione inglese, che però era molto blanda. Un giorno però il *siem* di *Jaintkiapur* ebbe l'infelice idea di far catturare e sacrificare, nei giorni del *puja* o festa pagana, tre inglesi: questo delitto fu un buon motivo agli inglesi per detronizzarlo conservandogli però uno stipendio.

I *Synteng*, offesi della perdita libertà e dei tributi con cui l'Inghilterra li aveva colpiti, tentarono un giorno di sollevarsi, ma a *Yalong* ebbero la sconfitta decisiva e caddero sotto la dipendenza diretta dei vincitori. I quali concentrarono l'autorità nelle mani dei Doloi, che divennero elettivi, e alle dipendenze dell'ufficiale (rappresentante del governatore) di *Yowai*. Per tale ufficio poco importa che non sia idoneo il candidato; vien eletto di solito chi ha più mezzi per comprare i voti, e che poi si rifarà con l'esigere dai proprii sudditi le imposte e con l'amministrazione della giustizia.

Date le pochissime risorse del suolo non vi è sviluppo commerciale e tanto meno industriale. Non vi sono neppure carri, per-

chè le strade servono appena pei pedoni; e mancano affatto le ferrovie. Il servizio trasporti è effettuato da *coolies* che trasportano in gerli dai 40 ai 50 kg. di merce, percorrendo da 20 a 30 miglia al giorno. I *coolies* vengono reclutati dal governo e forzati al lavoro, pena la multa se rifiutano.

Quanto a religione, i *Synteng* hanno lo stesso culto dei Khasi, con qualche lieve differenza: non hanno templi e compiono i loro riti religiosi ovunque, specialmente sulle sponde dei torrenti, o presso i laghetti delle risaie che credono abitati da qualche loro divinità. Il culto dei morti è tenuto in grande onore: ovunque sono erette pietre sepolcrali di straordinaria grandezza, che essi dicono portate colà da un sol uomo — un gigante antenato di forza straordinaria, che è il fondatore della *jaid* (o stirpe) — per deporre le ceneri di tutti i parenti.

Qualche idea dell'immortalità dell'anima hanno i *Synteng*: essi sogliono portare cibi sui sepolcri convinti che l'anima del defunto ne abbisogni per sostentarsi. Nei dintorni di *Sutgna*, quando la gente ritorna dai mercati, passando presso le pietre, s'inginocchia e depone riso e frutta. Appena un ammalato si fa grave, si sacrifica un gallo alla divinità; la vittima viene infilzata su punte di legno piantate nel terreno, ma se prima di essere sgozzata, riesce a volarsene via, più nessuno la tocca, salvo i protestanti o i cattolici che non avendo paura degli spiriti le danno una caccia spietata.

Guai alla mamma che non ha la fortuna di assistere alla morte del figlio: la disperazione più cupa l'invade ed essa cercherà di raggiungere il defunto: non è raro perciò che avvengano suicidi di madri, gettandosi in un burrone. Le madri cristiane trovano nella religione conforto adeguato alla loro sventura e sono un esempio di fermezza e di serenità alle pagane.

D. ELIA TOMÈ
Missionario salesiano.

BENARES... LA SANTA!

Non fermatevi al titolo! Mirate innanzi e immaginate colla fantasia un ciglio di sponda ad anfiteatro con palazzi strani e turriti... un groviglio di strade e di templi in pietra rossa con cupole d'oro... giardini dai profumi acuti coltivati per la gioia delle divinità... un ampio ritrovo di bramini, di Giain, di buddisti... il paradiso di tutte le vacche sacre dalle corna dorate o dipinte, di tutte le scimmie: ecco alcune caratteristiche della città « santa » che fu il teatro più portentoso di storia, sulle rive del Gange.

Benares, unica al mondo, casa di credenti, di oranti, di morenti, in cui l'onda purificatrice è tutto, in cui la vita non ha che un senso: quello religioso.

Per una lunghezza di circa 4 km., tra il fiume e i palazzi del Marajà, corre una larga e curiosa banchina di pietra, ora alta a guisa di terrazza, ora a fior d'acqua, interrotta di tanto in tanto da cappelle, simulacri, oggetto di culti speciali.

Tra palazzo e palazzo scendono alla sponda del Gange lunghe scale: sono i *Ghats*, dove si adagiano i *saniassi* (i Santoni) sotto gli enormi ombrelli di palma. Nel fiume vi entra sempre una moltitudine di gente, ne beve alcune sorsate, eleva le braccia al cielo e ne esce colla gioia di un rito compiuto. Eppure là presso bruciano i roghi dei morti e le ceneri loro se ne vanno colle corone dei fiori sulle onde.

Benares è per eccellenza la città di Siva il cui culto rassomiglia a un'orgia.

Nel novembre, sul Gange illuminato passa, nella festa annuale, la *badegia* la barca di Siva, mentre dalla riva un urlo solo di tutta la città acclama Siva coi 900 suoi appellativi.



BUTTATELA GIÙ

(Un'avventura nelle isole della Sonda).

Lopza, il piccolo villaggio dell'isola Lomblem, s'erge ai piedi d'un vulcano, il furibondo Ulerna. Fortunatamente il lato attivo del mostro spaventoso è di fronte al mare, cosicchè la gente vive senza timore nelle valli opposte e trae profitto da piccole industrie e dal fertile suolo attiguo. La fisiografia del luogo spiega come alle volte scoppiino improvvisamente tempeste e irrompano sul piano dal monte rovinosi torrenti: ma la gente dà sempre ai fenomeni della natura una spiegazione soprannaturale, attribuendole agli umori variabili delle sue divinità. E da ciò si comprende quanto gli indigeni siano ignoranti e al tempo stesso indisciplinati.

Lomblem è vicina a Flores che è forse la più importante del Vicariato della Piccola Sonda. Le comunicazioni cogli abitanti di Flores diedero occasione ai nativi di Lomblem di sapere delle attività dei missionari. Volendo goderne anch'essi il beneficio, un giorno mandarono un'ambasciata alla missione di Flores, domandando un missionario che andasse a istruire i loro fanciulli e facesse cristiano il popolo. Tutto fu concordato e dopo alcun tempo il missionario andò.

Dapprima le cose si misero assai bene e il Padre ne era soddisfatto: i bambini venivano alla scuola e, di sera, anche gli adulti ascoltavano con profitto le sue istruzioni. La poesia del luogo, i picchi fumanti, specchiantisi nel mare azzurro, il cielo sereno, l'aria profumata dalle essenze della foresta era quanto di più suggestivo si potesse desiderare per elevare lo spirito al Creatore: il missionario ebbe da tutto ciò una speranza fondata di veder trionfare in breve tempo il cristianesimo tra quelle anime.

Gli indigeni supplicarono il missionario di voler costruire una cappella ed egli si accinse all'impresa con ardore, avendo la soddisfazione di vederla compiuta nell'ottobre del 1924. La benedisse con solennità. Giusto un mese dopo quella pia cerimonia un'improvvisa tempesta sul vulcano, fece scorrere giù dal monte torrenti di acqua che distrussero le campagne e minacciarono la tranquilla dimora indigena di Lopza. Una paura esagerata si diffuse tra i nativi che vollero ricercare la causa di quel cataclisma: le indagini vennero ad una conclusione che

gettò l'angoscia nel missionario e nei cristiani: — la «Cappella» era la causa del disastro.

— Buttatela giù! — gridavano tutti nell'esaltazione della scoperta.

E si precipitano verso il colpevole edificio da poco eretto, che spiccava su un rialzo di terra tra il verde delle piante. Il capo della tribù, mentre correva sul posto per dirigere l'opera di distruzione, s'imbattè in un ragazzo che era intento a preparare frecce col materiale di una campana, alla quale si attribuivano virtù superstiziose. Adirato al vedere quella profanazione, il capo si scagliò sul ragazzo e colla sua lancia lo colpì...

Davanti alla chiesa il popolo vociava e gridava la parola d'ordine scellerata — Buttatela giù! — mentre un piccolo gruppo di cristiani inginocchiati pregavano fervorosamente il Signore di non permettere tanta sciagura. Il capo sembrava il più inviperito: agitando la sua lancia rimproverava i pochi cristiani di aver trascurato gli dèi protettori del villaggio e attirato le loro ire: ora avrebbe rimediato egli col sacrificio espiatorio... Ma le sue parole furono coperte dal tumulto generale: tutto il popolo gridava a una sola voce: — Buttatela giù!

Dio però veglia ed è pronto ad aiutare i suoi fedeli. Le preghiere di quel piccolo gruppo non furono vane. Ecco ad un tratto squarciarsi le nubi e splendere un raggio di sole su quel popolo tumultuante. La scena cambiò come per incanto: le grida tacquero e la folla si fece seria e riflessiva. La tempesta era finita: tornava il sereno. Perché buttare giù la chiesa?

Il capo, dopo scrutato il cielo, provò vergogna di aver incitato i suoi sudditi e averli portati quasi al punto di commettere una pazzia: sentì anche il rimorso di aver ferito stupidamente un povero ragazzo... Corse via in cerca del disgraziato e fu lieto di trovarlo ancora in vita, benchè gli avesse fatto nel fianco una larga ferita: lo raccolse e lo portò al missionario perchè gli prodigasse le prime cure. Gli indigeni, imitando il capo, sentirono pur essi vergogna di quanto avevano fatto e vollero riparare il malfatto gettandosi ai piedi del ministro di Dio.

SANTONI

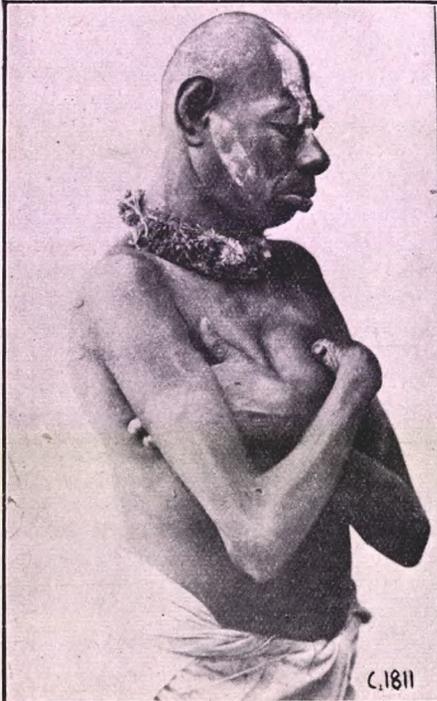
DI

BENARES

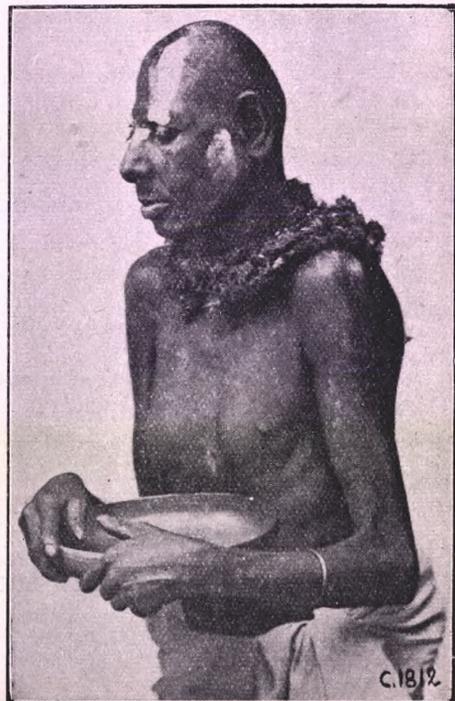


1. Fachiro su zoccoli con punte.

2-3. Mendicanti sporchi di cenere e sterco



C.1811



C.1812



Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Con foglie di palme tessemmo in fretta una stuoia. *Uke-wagúu* voleva portare la defunta fino al nostro aldeamento e far compiere colla maggiore solennità, come a figlia del Cacico, tutte le cerimonie che i Bororos usano fare per i loro morti. Lo dissuasi dicendogli essere meglio sotterrarla in quello stesso luogo, perchè i nostri non sarebbero stati d'accordo nutrendo grande odio per tutti i civilizzati, e che non tutti avrebbero compreso l'amore paterno che egli sentiva per quella povera fanciulla.

Uke-wagúu triste, fissando sempre la fanciulla, pareva non potersene più staccare; singhiozzava, piangeva, si batteva il petto coi pugni, si strappava i capelli... Finalmente mi guarda e dice:

— Hai ragione, lasciamola qui. È meglio rimanga qui, che dorma qui, che qui vengano le anime dei suoi a svegliarla, a portarla via, a darle quella felicità che io le ho strappata; quella pace e felicità che il mio cuore oramai non avrà più.

E là, presso le limpide acque del fiume, ai piedi di un'alta palma, si scavò, comesi potè, una fossa, e avvolta con la stuoia la salma, l'abbiamo ricoperta con terra, sabbia, rami e foglie di palma.

Uke-wagúu col grido straziante di un padre che perde il caro figliuolo disparve nella foresta, per ritornare poco dopo con una bracciata di fiori:

— Era un fiore, disse, coi fiori rimanga! e li sparse sopra i rami e le foglie. Guardò ancora una volta il tumulo, si chinò per mettere proprio nel mezzo una bella passiflora, e:

— Andiamo, disse, tutto è finito!

Entrammo nella foresta, cercando le vestigia dei nostri che nell'oscurità della notte avevamo perduto. Il sole era già alto; non avevamo ancor preso cibo ma desideravamo passar il fiume. Al di là saremmo stati più sicuri. Al tramonto eravamo alla riva opposta, e stanchi, sfiniti ci gettammo sulla bianca, morbida sabbia della sponda.

Prima che la notte cupa stendesse il suo velo, accendemmo un fuoco, volendo pescare per calmare un po' la fame che già ci stimolava... Non so come, vinto dalla stanchezza, presi sonno. Mi svegliai quando sentii chiamarmi da *Uke-wagúu*.....

— Morfri-kuádda! Morfri-kuádda!

— Cosa c'è?

— Guarda! Guarda in cielo quelle stelle... e mi indicava colla mano la costellazione del « *Pari-buro* » (piedi di ema).

— Le vedo, risposi, è *Pari-buro*...

— Sì, *Pari-buro*... Ma non è... i miei occhi vedono solo il segno che quella fanciulla portava sul petto; ciò che essa baciava. Ora là splende in cielo ed io lo vedo nel tremulo scintillio di quelle stelle...

Guardai fisso quelle stelle, dilatavi i miei occhi per veder meglio; mi pareva, non mi pareva... ma era proprio come il caro *Uke-wagúu* diceva. Ai miei occhi brillava non più il *Pari-buro*, ma il segno santo della Croce che voi ci avete insegnato a venerare sopra ogni cosa.

Uke-wagúu non disse più parola e anch'io rimasi muto, finchè il sonno mi vinse. Svegliandomi ai primi raggi del sole vidi disteso sulla sabbia un grosso pesce ancor palpitante...

Non potevo più dormire: quelle stelle

splendenti in cielo mi rubarono il sonno, esclamò *Uke-wagúu*, ed ho pescato anche per te... Avviva il fuoco e arrostitiamo questo pesce, prima di rimetterci in cammino.

Fu presto fatto ed ancora non era alto il sole sull'orizzonte quando siamo partiti.

Domani andrò a caccia; tornerò forse un po' tardi e stanco; non aspettarmi. Un altro giorno poi ti narrerò quanto avvenne fino al giorno che mi incontrai con voi.

Mi baciò la mano e se ne andò...

Alzai gli occhi e là, scolpita nell'azzurro del cielo, la costellazione della Croce del Sud, nel suo tremulo scintillio pareva dirmi:

— Apostolo di Cristo, questo è il tuo ideale, la tua mèta; per la Croce tutto devi sacrificare; sulla Croce Cristo morì per salvare le anime. Vivi per la Croce e bacian-dola morendo troverai in essa il tuo premio, la tua eterna felicità.

III. - La visione nella tempesta.

Caccia prima; poi pesca: quindi... la notizia di un branco di porci selvatici... Passarono parecchi giorni prima che il mio caro *Moriri kwádda* venisse a continuare il suo racconto, che mi appariva interessante a misura che vi scorgeva la mano di Dio nello sviluppo di avvenimenti che mi erano sembrati inspiegabili.

Là nel deserto sconosciuto, dove solo il selvaggio erra combattendo la sua lotta contro la tigre feroce, all'ombra oscura di secolari foreste, un fiume scorre e porta l'infausto nome di *Rio das Mortes* (Fiume delle Morti). Triste è il suo nome, ma limpide e pure sono le sue acque; tanto limpide e pure che i nitidi raggi del sole le attraversano come terso cristallo e nel fondo opaco lasciano vedere pietre e sabbia e le lucide squame dei pesci che vi nuotano pigramente.

Là, il figlio della foresta, cacciato, perseguitato, condannato allo sterminio, ha trovato il suo rifugio; da quelle rive selvagge l'eroica tribù dei Bororos, come fiera ferita, ferocemente si gettava all'estrema lotta contro il bianco ritornando poi ai suoi accampamenti nella folta foresta colla gioia feroce della riportata vittoria, e seduto sopra la pelle del bianco trucidato come sopra il chiazzato, variopinto cuoio della

tigre, impugnando la superba capigliatura strappata alla sua vittima, il Bororo ebbro di sangue, nel macabro cerimoniale di festa, riceveva gli onori dalla sua tribù.

Impavido se ne stette il feroce Bororo; e non si arrese se non quando la Croce gli aperse le sue grandi braccia in segno di pace. Allora depose il suo arco e spezzò le sue frecce, e si diede per vinto: vinto dall'amore, non dalla spada; perchè la Croce gli mormorò la fatidica, divina parola che giammai avea udito: Perdono!

Una sera *Moriri-kwádda* venne a continuare il suo racconto.

— Ricordi dove siamo rimasti?

— Sì, sulla spiaggia del *Rio das Mortes*.

— Di là siamo subito partiti; *Uke-wagúu* a lunghi passi mi precedeva; era pensieroso; e di quando in quando gli usciva qualche parola dalle labbra. Il sole era già alto sopra le nostre teste ed eravamo prossimi ad arrivare dove stavano i nostri compagni, le nostre famiglie, i nostri figli. Un sentimento nuovo sentivamo entro di noi: mentre le altre volte ritornavamo ai nostri accampamenti superbi, orgogliosi, allegri, della nostra vittoria, e con alte grida annunziavamo da lontano il nostro ritorno, quella volta ci avvicinammo silenziosi e quieti, senza profferire parola.

Uke-wagúu, temendo forse che seguissi il nostro costume, mi fermò in prossimità del villaggio e mi disse:

— Non gridare! non dare il segno del nostro ritorno... Ben sai che nel mio cuore non vi è più allegria, non vi è più pace... Il pensiero non è tranquillo in me. sento un profondo disgusto, una pena lacerante... Mai mi sono sentito così! Entriamo per la parte opposta e nessuno osserverà da lontano il nostro arrivo; nessuno ci verrà incontro a festa... Io non ritorno in festa; non voglio che mi vedano. Andiamo, abbandoniamo il sentiero e giriamo per il bosco...

Nel bosco si ripercuoteva l'eco del canto, delle grida che nell'ebbrezza della gioia e del trionfo, inalzavano i compagni nostri.

Il villaggio era in festa. Tra i rami e le foglie vedevamo il continuo andare e venire della gente: i fuochi erano accesi e le donne accoccolate a lato della grande *arà* (pentola) rimescolavano il liquido; nel mezzo dell'aldea gli uomini in festa, colle ondeggianti

penne del *pariko* in capo, danzanti al ritmo cadenzato del canto *Bakoròro tugumagàja* che si suole cantare sopra la pelle del giaguaro e sui trofei di guerra.

Nessuno si accorse di noi e inosservati entrammo nella nostra capanna. La notizia del nostro arrivo però si diffuse in un attimo. Uke-wagúu era il nostro capo; a lui si doveva la vittoria, e si dovevano pure i maggiori onori; per lui era preparata la festa. Tutti aspettavano il suo arrivo; sapevano che era rimasto indietro colla fanciulla bianca, e su questo glorioso trofeo dovevansi svolgere le grandi cerimonie, i canti, le danze. Ah! tu non sai quello che allora erano le nostre feste... meglio non ricordarle più!

Pochi istanti dopo che eravamo giunti, due giovanotti, dipinti di *urucum* e adorni di penne di mille colori, entrarono nella capanna di Uke-wagúu senza proferir parola e, presolo per mano, lo condussero nel mezzo del villaggio, dove erano già riuniti tutti gli uomini. Lo fecero sedere su una pelle di tigre, gli cinsero il capo del *pariko*, gli posero in mano il *poari* e si ritirarono. Vennero poi da me e con analoga cerimonia mi fecero sedere a fianco del Cacico Uke-wagúu. Allora ci domandarono della fanciulla per condurla là nel mezzo ed iniziare le grandi feste, Gettati per terra alla rinfusa v'erano vari indumenti tolti ai civilizzati uccisi, utensili di loro uso e, sulla punta di un arco confitto in terra, la bionda capigliatura di una donna.

Uke-wagúu alla richiesta si alzò ritto, fiero, energico, ma triste; mandò un sospiro, e disse:

— Sono qui io, ma la fanciulla non venne e non verrà...

A queste parole una risata sonora ruppe il silenzio rispettoso di tutti.

Era *Giri-ekurêu*. Uke-wagúu fulminò quel demonio con uno sguardo di fuoco e continuò:

— Sì, non verrà: perchè le anime dei suoi cari, della mamma sua, che voi le avete strappata e uccisa, venne a prendersela..... L'avea io tra le mie braccia, ma non potei trattenerla; volò via come una gentile, dorata farfalla vola dalle vostre mani, proprio allora quando voi pensate già di farla vostra; tra i fiori essa volò e là tra le foglie ed i fiori la lasciai. Ma essa rimase nel mio

pensiero e nel mio cuore. Essa era divenuta per me, non una preda, non un trofeo di guerra, non la spoglia viva di un nemico, ma la cosa più cara che mai potessi avere. Noi, col cuore più duro di una pietra, l'abbiam strappata all'amore della mamma sua...; il suo cuore si spezzò dal dolore... ma nell'aprirsi così crudelmente spezzato, io lo vidi, lo sentii in me; sentii il suo dolore... io volea rimarginare quella ferita mortale... voleva che il mio amore fosse forte, più forte del dolore, più forte della morte, ma non vinsi. Ella mi vinse, col sorriso delle labbra, e se ne morì tra le mie braccia lasciandomi il bacio del suo cuore... No! Essa non è una spoglia di nemica, essa non è un trofeo di guerra... È il mio cuore, è il mio pensiero; la vedo, la sento... Miei Bororos! voi forse ridete, ma il mio cuore piange. E quando il cuore piange e si è tristi, non si canta, non si danza, non si ride, non si fa festa. Quando muore uno dei vostri cari, nel pianto e nella desolazione voi intonate il mesto canto dei morti col cuore oppresso dalla tristezza ed è questo che io voglio ora da voi. Con me e per me rivestitevi di lutto; con me e per me che sono il vostro capo piangete; lasciate le feste, lasciate le danze... Abbiam fatto soffrire; abbiamo ucciso; abbiamo gettato nel dolore e crudelmente maltrattato un delicato fiore, svelendolo dall'aiuola dei suoi cari...

Io non sono ritornato col grido del trionfo, ma col grido del dolore; che il mio dolore sia pure il vostro, sia di tutti...

Bororos! Miei fidi! che tante volte ho condotti alla vittoria ed al trionfo; che tante volte ho portati alla vendetta dei vostri cari strappati al vostro amore... Bororos! vi amo tutti come mio padre, mia madre, mio fratello, mia sorella, miei figli... il mio cuore piange, volete voi far festa? Ditemi, non lo volete?

Tutti avevano ascoltato in profondo silenzio la parola di Uke-wagúu che era sacra per essi, ma a quelle ultime parole tutti risposero un «no» sonoro, unanime da sembrare uscisse da una sola bocca, da un petto solo.

— Lo sapevo. Ero certo che avreste ascoltata la mia parola perchè so quanto mi amate e come obbedite ai miei ordini. Ora vi chieggo un'altra cosa. I miei occhi non possono vedere quello che avete por-

tato qui dinanzi a me... Ritirate, gettate via, lontano da me, tutta questa roba... Voi non capite ed io pure non so, non capisco! Dopo che ho sentiti i palpiti di quella fanciulla; dopo che essa mi guardò, mi sorrise e mi diede a baciare l'oggetto che essa teneva stretto al suo cuore... non sono più io; sento in me una cosa mai prima sentita: quello che altre volte mi era di allegria, orgoglio, ora mi è di pena e di cupa tristezza.

Non vi so dire altro: ma togliete, ve ne prego, dai miei occhi questi resti, perchè mi ricordano che il nostro cuore fu più crudele di una tigre...

Uke-wagúu stette un momento in silenzio. Tutti tacevano. Poi con quel tono di voce che lui usava quando comandava una cosa e voleva essere immediatamente ubbidito:

— *Moriri-kwádda, Cibáe-kennáu*, disse, prendete, portate tutto al fiume, e gettate là, dove la corrente è più forte, perchè tutto si perda e svanisca; che le acque portino lontano anche il ricordo... che tutto rimanga nell'oblio...

A quell'ordine così risoluto nessuno oppose sillaba.

Solo *Giri-ekuréu* mandò come un grugnito; guardò bieco *Uke-wagúu* e noi, girò le spalle e se ne andò borbottando non so che cosa.

Nello stesso momento *Uke-wagúu* ordinava agli uomini di apprestarsi pel canto solenne dei morti. Egli si tinse di nero e di rosso e, collocatosi sulla fronte il *geku-keg-géu*, diede inizio al solenne, grave canto, il grande canto dei Bororos, il *Rôja-kurivéu*:
Um! Im!... Tamigi - Tamigi - jò - jò... Oh!... Oh!... Oh! - Oh! Ba ko ro ro kao ro... Oh! - Oh!

Va! o anima, alla dimora di Bakoròro.

Io piango stando nel mio cortile, sui miei ornamenti, sul mio arco, sulle mie frecce.

Io piango seduto sulla pelle del giaguaro, io piango...

Bakoròro è grande; la sua anima entra nel disegno della vostra pelle; nella nostra capigliatura; nel rosso colore dell'urucù; nelle piume di uccello; nelle collane; nel pendente dal labbro; nell'abbigliamento; negli ornamenti.

O Bakoròro! io piango, io parlo forte; io parlo perchè il mio ornamento fatto di foglie di palme è grande; il mio arco, la mia freccia, la mia collana, il mio ornamento... sono grandi... Ma io piango sopra tutto, come la colomba piange i figli perduti. Ah! Ah!... Ah! Ah!... Um! Um!....

(Continua).



DON MAGGIORINO BORGATELLO.

È morto in Torino, santamente, dopo breve malattia, il 20 dicembre a 73 anni.

Missionario per 25 anni, nella prima missione salesiana della Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco, per motivo della scossa salute aveva dovuto allontanarsi da quel campo di apostolato, che fu il più bel merito della sua vita, ma continuò ad avere colà il suo pensiero e il suo cuore, e, benchè lontano, continuò a lavorare per esso. Prima di partire da Puntarenas (Magellano) egli aveva fondato colà il *Museo Territoriale salesiano* (poi battezzato col suo nome) — un prezioso gioiello di memorie e di rarità; — in Italia egli ebbe agio di scrivere intorno alla sua cara missione vari libri (*Patagonia e Terra del Fuoco — Fiori Magellanici* — opuscoli sulle lingue delle tribù dello stretto di Magellano — e vari articoli su Riviste italiane) che dimostrano quanto impegno egli avesse di far conoscere ai buoni la più antica delle missioni salesiane. Nell'anno decoro era riuscito a raccogliere offerte per una Borsa Missionaria che intitolò a *Mons. Fagnano*, e pochi giorni prima di morire ebbe la soddisfazione di poter rivedere le ultime bozze della *Vita* del coraggioso Prefetto Apostolico che il suo profondo amore gli aveva dettata. Anche questo sarà un bel titolo alla riconoscenza dei Salesiani e degli ammiratori delle missioni salesiane.

Uomo di gran virtù Don Borgatello amò porre tutte le sue forze al servizio di Dio e delle anime: molto fu il bene da lui compiuto, specialmente nell'assistenza agli ammalati e ai poveri, come vice-curato del Santuario di Maria Ausiliatrice.

I nostri amici, ne siamo certi, faranno opera buona col ricordare nelle loro preghiere il caro estinto.

GIANNINA GIORDANI.

A 16 anni era un'anima entusiasta, zelante, intraprendente che ben prometteva nel campo dell'apostolato cristiano.

I suoi genitori — il Comm. Ettore e la Sig.ra Teresina Girardi — felici di possedere una figlia impareggiabile, gioivano della sua attività e soprattutto del nobile intento da cui era animata, di recare il sorriso della sua carità ai poveri, agli istituti religiosi e missionari.

Le sue virtù cristiane rivelavano in lei un modello di purezza, di umiltà, di pietà, e si erano sviluppate col profondo amore che essa nutriva per Gesù Crocifisso e per la Vergine Santa, e coll'assiduità ai santi sacramenti.

Sul suo viso sorridente, nei suoi occhi espressivi si rifletteva la gioia del suo cuore puro e buono.

A 16 anni Dio volle premiare il suo zelo e la sua virtù. Noi additiamo all'ammirazione e alle preghiere dei nostri Lettori quest'anima che fu tra le più affezionate alle missioni salesiane.



I celebri "nidi di rondine." Costumi della vecchia Cina.

A proposito della Cina, tutti parlano di nidi di rondine commestibili e tutti ne sorridono scettici e prudentemente incuriositi, ma ben pochi sanno il potere fortemente ricostituente di questo cibo costoso e prelibato, saturo di iodio, di sale e di fosforo che viene prima lavato nell'acqua calda e inzuccherata, soprattutto per togliere quel po' d'inevitabile sabbiosità e che ridà, pare, le forze a chi ne fa sperpero eccessivo.

Intanto non si tratta dei soliti nidi delle solite rondini annunziatrici di primavera, ma di una rondine selvaggia, che fugge le città, che non emigra, che non si serve di porcheriole diverse per fabbricare frettolosamente il suo nido. Questa rondine solitaria preferisce gli oceani e impiega — dicono — cento giorni a fare un nido, tessendolo con la sua saliva, specie di albume a filamenti leggeri, lievemente gelinosi, estratto concentrato di tutto quanto di più sostanzioso contiene il mare.

Questi nidi si trovano soltanto in alcune isole dell'Oceano Indiano, al nord di Madagascar, a Singora, nella Malesia. Un gruppetto di isolotti del Pacifico — ai confini della Malesia e del Siam — è riservato a Cinesi, che pagano un... affitto di parecchi milioni all'anno — esclusivamente per questo genere di raccolto — e pare che i nidi di queste isole siano più bianchi e più nutrienti.

Li chiamano *ien uò* (*ien* rondine, *uò* nido) e vengono classificati tra i medicinali fortificanti. Sono come cementati alle rocce e gli uomini vanno a staccarli di notte, con torcie e pale, in fondo alle grotte di questi isolotti folti di vegetazione tropicale. Ma vi sono concorrenti temibili: il topo, il serpente boa e il pipistrello. Quest'ultimo a volte fa dei guai grossi, lotta contro le rondini, le vince e — scacciandole spaventate — per un anno o due il reddito di quella data isola diminuisce terribilmente.

I nidi vengono poi divisi in tre qualità, secondo il peso, il colore, ecc. e spediti a Hong-Kong per le ripartizioni successive.

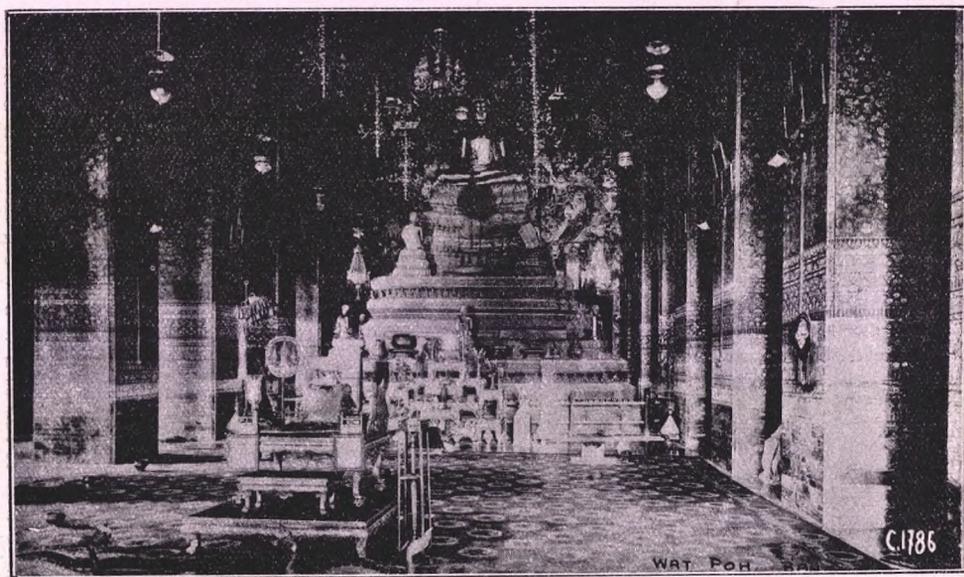
Un brodino di pollo con veri nidi di rondini è una cosa molto delicata. Peccato sia tanto cara (i nidi di rondine costano parecchi *taels* all'oncia, cioè parecchie decine di lire...).

Il Cinese ha in fondo la psicologia di un ragazzo timoroso, il che spiega le sue folli paure e le sue furibonde reazioni. La paura dei folletti, degli antenati, di rappresaglie ci spiega molti atti della vita cinese che a noi potrebbe sembrare così capricciosa.

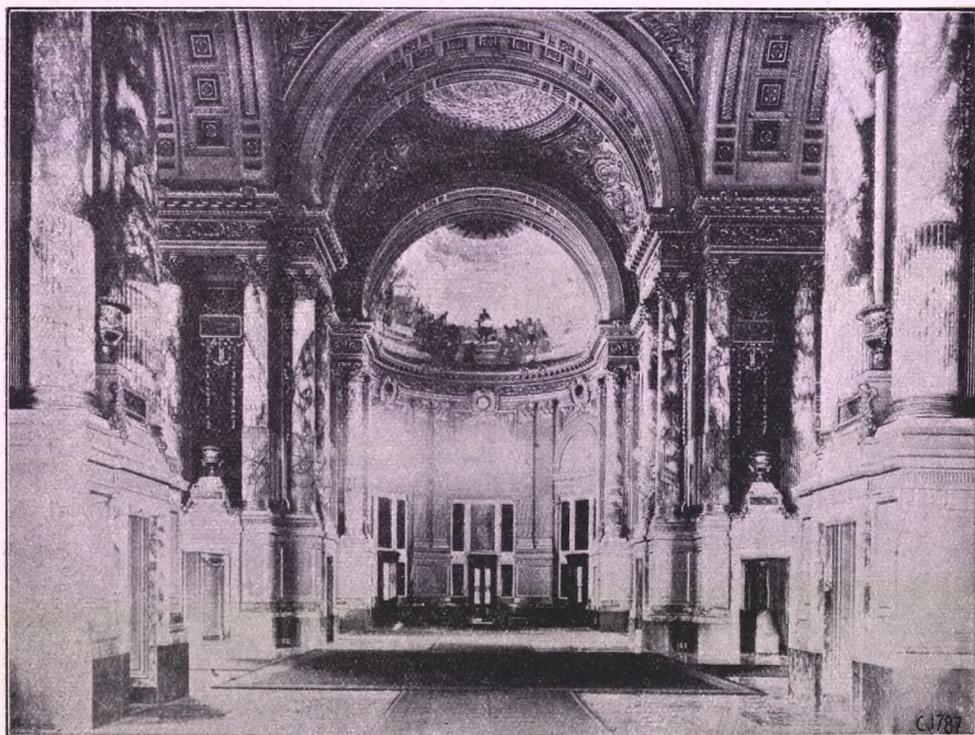
Per un occidentale è difficile capire un cinese: fra noi e loro c'è un abisso negli usi e nella mentalità.

Per noi, la corpulenza fa divenire antipatico anche un bell'uomo, per il cinese fa diventare grazioso ed attraente anche un uomo brutto; per noi gli abiti bianchi sono segno di letizia, e i neri di lutto, per il cinese è tutto il contrario; noi, in segno di riguardo, diamo la destra a chi ci accompagna, il cinese dà la sinistra; noi salutiamo togliendoci il cappello, il cinese, invece, se si trova senza cappello, si affretta a porselo sul capo in segno di saluto. Se un cinese incontra il superiore in palanchino fa finta di non vederlo, perchè, qualora lo salutasse, lo obbligherebbe a discendere dal palanchino per ricambiargli il saluto; se da noi si incontra un superiore ci si scappella con la quasi certezza di non essere corrisposti. Il cinese considera villano parlare di sè senza essere interrogato; noi facciamo tutto al contrario... Ancora: quando il cinese cavalca, tiene nelle staffe i calcagni invece delle punte dei piedi; le donne cinesi portano i calzoni per celare le loro forme e gli uomini le gonne; la bussola cinese indica sempre il Sud; il cinese butta via la polpa del melone e mangia i semi; tutte le sue bevande (tè, vino, liquori), vengono servite calde ed a pranzo la minestra viene da ultimo; il cinese porta le unghie lunghe fino a dieci centimetri proteggendole con astucci di argento finemente cesellati, e gli anelli li mette al pollice della mano destra.

Si sa che i cinesi scrivono in colonne verticali e che il titolo delle opere è impresso a piè di pagina: in classe, quando lo scolaro recita la lezione, volge le spalle al maestro. La mamma cinese non abbraccia nè bacia mai il suo figliuolo: in segno di affetto avvicina appena il fanciullo al proprio naso, quasi volesse respirarne il profumo delicato. Per un cinese è cosa gentile domandarci la



Interno della pagoda di Vat Poh (Bangkok). — Il capo dei Bonzi si serve della cattedra durante le cerimonie mentre i bonzi lo circondano.



La sala del Trono nel palazzo reale di Bangkok - ammirata opera di architettura italiana.

nostra età, le nostre risorse finanziarie, ecc. Un cinese che riceve una cattiva notizia, invece di piangere, si mette a ridere per irgannare gli spiriti maligni. Il più bel regalo poi che un figlio possa fare al proprio genitore è un feretro. Come si vede, le differenze sono alquanto sensibili, e, se alcune non le rimpiangiamo certamente, altre vorremmo che non esistessero.

Ma non abbiamo finito con i paralleli. Un giorno un cinese visitava una magnifica fattoria europea ed all'ospite non sfuggì un certo suo gesto di meraviglia vedendo i cavalli attaccati con la testa verso la mangiatoia. Chiestogliene il motivo, si udì rispondere: « Io penso come mai voi altri attacchiate i cavalli alla rovescia ». E il proprietario della scuderia stupefatto a sua volta: « Alla rovescia? ». « Sicuro — ribattè il cinese — voi li mettete col muso contro il muro. Le povere bestie non vedono nulla, diffidano e si imbezzarriscono facilmente. In Cina, invece, si attaccano al contrario, in modo che vedano il loro padrone quando entra nella stalla, vi si familiarizzano e non facciano delle bizzze, nè sparino calci ». Forse il concetto non è sbagliato; ma bisognerebbe riformare le nostre scuderie per la questione delle mangiatoie. È anche curioso sapere che un servo cinese ha sempre alle sue dipendenze un servo proprio al quale fa eseguire il lavoro più grosso; che la pipa cinese contiene appena un pizzico di tabacco per tirare la prima boccata e che i fumatori passano il loro tempo a riaccenderla; che i quadri cinesi si avvolgono intorno a una bacchetta e si custodiscono in preziosi cofanetti dai quali solo per mostrarli ai visitatori li trae fuori per pochi minuti il relativo proprietario; che nella prospettiva cinese le linee invece di convergere divergono, rendendo il fondo vasto e il primo piano piccolo; che se in Cina si compie una bella azione il merito è del proprio nonno, magari morto e sepolto da chissà quanti anni...

Leggenda sul "Cocco".

La leggenda sull'origine del cocco non è estremamente edificante, ma è curiosa.

Un papua recandosi a caccia accompagnato solamente dal suo cane fedele,

si smarrì nella foresta, e dopo molti giorni di disperato vagare per tutto solo di rame e di stenti. Dopo molto tempo un altro papua, giovane e ardimentoso, passando per caso dove l'uomo era morto, trovò uno scheletro umano mancante del capo. Ma particolare strano, in luogo del cranio, sorgeva un grande albero di qualità sconosciuta, dai cui rami pendevano frutti simili per forma e per grandezza alla testa di un uomo. Il giovane stette lungamente a contemplare l'albero nuovo e poi finì per cogliere uno dei frutti. La polpa bianca, il latte che fluiva gli misero in cuore la speranza che il frutto potesse rappresentare un buon nutrimento. Ma se invece quella polpa buona, così allettante, fosse velenosa? Come sincerarsene? Egli era giovane non voleva morire. Dopo molto riflettere egli pensò alla sua vecchia nonna, e rifatta quasi di corsa la strada che conduceva al villaggio, si recò da lei. Trovò la vecchia fuori della capanna, che si scaldava al sole.

« Nonna — disse — ti reco un frutto che forse non avrai mai veduto ». La donna prese il frutto, lo rigirò fra le mani scarne, poi annuì. « Vorrei ora — continuò il nipote, prendendo coraggio — stabilire se il frutto sia buono come nutrimento, ma il timore che esso sia velenoso mi trattiene dall'assaggiarlo. Io sono giovane e non voglio morire. Tu, nonna, invece, che sei vecchia, che hai vissuto tanto, che forse hai i mesi contati, per il bene del vostro figliuolo, dovresti tentare la prova ». Successe un lungo silenzio. Il giovane non osava insistere e la vecchia taceva. Finalmente, tenendo fra le mani il frutto strano, essa mormorò: « Ritorna domattina: viva o morta ti risponderò ». La mattina dopo il nipote trovò la nonna morta... Ma mentre la contemplava ella risuscitò e parlò: « Io non sono morta, ma mi sveglia da un lungo sonno che mi ha ristorato. Il frutto che mi hai portato è il più dolce dei cibi e mi ha nutrita in modo che oggi mi sento forte come da tempo non riuscivo ad essere, e l'olio di esso sparso sulle membra mi ha difeso dal freddo, sì che non mi è stato necessario accendere il fuoco ». Da allora il cocco, che fa risuscitare i morti, è stato coltivato.



VANIA JANIA

Vania (spirito) e Jania (tessitore) erano figli d'una stessa madre. Quando furon grandi, disse un giorno Vania a Jania:

— Io ho molto spirito, tanto spirito più di te.

E Jania: — Non per niente ti chiami Vania (spirito), ma io potrei provarti che ho tanto spirito quanto ne hai tu.

Erano affronti per Vania queste parole e se lo legò al dito.

Tutti e due divennero capi di villaggi, con donne e schiavi.

Un giorno Vania disse alle sue donne e schiavi:

— Andate al fiume a prender pesce. Portatemelo vivo e nascondetelo dietro le vostre case.

Andarono al fiume e presero molto pesce,

lo portarono vivo e lo nascosero dietro le loro case in ceste che posero in uno stagno d'acqua.

Vania mandò a chiamare il fratello Jania e gli fece dire:

— Vieni a farmi una visita.

Jania si levò e, accompagnato dalle sue donne e dagli schiavi, giunse al villaggio di suo fratello.

Vania allora disse a Jania:

— Ti piace il pesce?

— Tanto! Ma dove puoi prenderne per tutte le donne e gli schiavi che m'accompagnano?

— Lascia fare a me — replicò Vania, e chiamate le sue donne e gli schiavi, disse: — Andate al fiume e prendetemi molto pesce per i miei ospiti.



Uscirono per andare a pescare e tomarono poco dopo coi pesci vivi che avevan presi il giorno prima.

Jania rimase a bocca aperta e chiese al fratello: — Come è possibile prender tanto pesce in così poco tempo?

— Perchè io ho molto spirito — rispose Vania.

Quando il pesce fu mangiato, Jania ritornò a casa sua con tutto il seguito. Di lì a pochi giorni manda un corriere a Vania per invitarlo a restituirgli la visita.

Vania chiamò donne e schiavi e andò a restituir la visita. Appena arrivato, Jania gli disse:

— M'hai accolto così bene quando son venuto a trovarti che ora voglio restituirti la pari — e, chiamati gli schiavi e le donne sue, disse: — Andate al fiume e prendetemi molto pesce per i miei ospiti.

Andarono al fiume, ma non si vedevano mai tornare. Quando si fece tardi, tornarono tutti abbacchiati dicendo: — Non abbiamo potuto pescar nulla.

Jania era tutto confuso e cominciò a scu-

sarsi. Vania se la rise sotto i baffi e tornò indietro col suo seguito a stomaco vuoto.

Il giorno appresso Vania dice ai suoi uomini:

— Andate nelle foreste e prendetemi una antilope, ma portatemela qui viva.

Gli uomini partono e riportano la sera un'antilope ancora viva. Vania disse: — Legatela solidamente dietro casa mia tra le canne da zucchero.

Dopo qualche giorno manda un secondo corriere al fratello Jania per invitarlo; e Jania si ripresenta con tutta la sua truppa. Vania gli dice: — L'ultima volta t'ho servito del pesce, ma oggi cambiamo *menu*: ti piacerebbe un po' di carne d'antilope?

— Magari, fratello! Ho una fame che non ci vedo.

Chiama allora i suoi uomini e dice:

— Un'antilope viene ogni notte a mangiarmi le canne da zucchero. Andate subito nella foresta, acciuffatemi l'antilope e portatemela per i miei ospiti.

Gli uomini tesero le reti avanti alla casa intorno alla spianata e poi uscirono per recarsi nella foresta, sciolsero l'antilope e con grande schiamazzo la spinsero a fuggire verso la rete ove rimase insaccata. Jania rimase di sale.

L'antilope fu sgozzata, mangiata, digerita, e dopo la digestione Jania se ne tornò a casa con tutto il suo corteo di donne e schiavi.

Passano quattro giorni e Jania fa dire a Vania: — Vieni a restituirmi la visita un'altra volta.



Vania viene coi suoi, e Jania raduna gli uomini per dir loro: — Un'antilope viene ogni notte a distruggermi l'orto. Andate a prenderla perchè io possa servir la carne ai miei ospiti.

Gli uomini vanno, ma ritornano la sera con la notizia di non aver potuto prender nulla.

Jania confuso rimase e chiese al fratello: — Ma come va che i tuoi uomini riescono a tutto, mentre i miei fanno sempre fiasco?

— Gli è che io mi chiamo Vania (spirito) e tu Jania.

Vania fece di nuovo fronte indietro con stomaco vuoto.

L'indomani dice ai suoi uomini:

— Andate nella foresta e prendetemi un' *eza* (grande scimmia) viva.

La sera gli portarono lo scimmione vivo.

— Tagliategli la testa e mangiatevi il resto: la testa è per me.

E così fecero.

Allora disse alle sue donne: — Avvolgete la testa in foglie e stoffa, ma lasciate il viso scoperto, in modo che somigli a una testa umana. Io vo a chiamare Jania e voi gli direte ch'è la mia testa. Io entrerò in casa: quando egli arriva, mi porterete la testa.

Vania mandò un corriere a Jania e l'invitò per una terza visita. Jania non tardò a venire e trovò le donne di Vania avanti alla casa con la testa avvolta nella scimmia.

— Cos'è questa?

— È la testa di tuo fratello Vania. Il suo corpo si trova in casa, ma

quando gli mettiamo la testa sulle spalle, torna a rivivere.

Alcune donne entrarono con la testa nella casa dove Vania si teneva nascosto. Di lì a poco questi comparve e salutò il fratello che era muto di stupore.

— È niente sai — disse Vania — le donne avevano avviluppato così bene la mia testa, che io non ero morto.

Jania ritornò a casa sua e disse alle donne:

— Se questo è possibile a mio fratello, perchè non dev'esser possibile a me? Tagliatemi la testa e chiamate Vania. Quando sarà arrivato, mi rimetterete la testa sul busto e io rivivrò; ma raccomando avvolgetemela bene!

Le donne con un gran saracone di guerra, gli mozzarono la testa e l'avvolsero ben benino in foglie e stoffa. Portarono il suo corpo in casa e chiamarono Vania. Quando questi vide tanto sangue per terra e la testa del fratello, disse:

— Ma cosa avete fatto?!

— È niente — dissero le donne — quando rimettiamo la testa sul busto, Jania rivive.

E portano la testa nell'interno della casa;



c. 1863

ma per quanto gridassero, scuotessero il corpo, gli applicassero la testa in tutti i sensi, Jania non risuscitò. Le donne si misero allora a piangere e urlare per la morte del loro padrone.

Vania disse:

— Vedo proprio che avevo più spirito di mio fratello — e senza commuoversi troppo, prese le donne e gli schiavi di Jania e se li portò a casa.

Qui finisce il racconto di Vania e Jania.
M. S. C.



UN PEZZO DI CARTA.

La drammatica avventura fra gli Ugigi-Ugigi dalla quale riuscì a salvarsi l'esploratore John Dawson è da lui stesso narrata in un diffuso dispaccio al *Daily Graphic*. Il Dawson aveva avuto l'imprudenza di allontanarsi, in compagnia del suo cane, dal grosso della spedizione. Percorreva lo stretto sentiero della foresta, quando « Flik », — tale il nome del cane — si allontanò di corsa e andò ad addentare il polpaccio di un indigeno che s'era nascosto alla presenza del bianco. Le conseguenze furono assai gravi: molti indigeni uscirono dai nascondigli e sequestrarono l'esploratore e il suo cane. L'esploratore, legato e trasportato nell'interno della foresta dovette assistere al martirio della povera bestia che fu scorticata viva e mangiata. Dawson racconta come il fatto gli scuotesse si fortemente il sistema nervoso da farlo più volte svenire. « Circondato dai negri — continua Dawin-

son — scorsi a terra un piccolo anello che era attaccato al collare di Flik. Mi accinsi a raccattarlo per conservare almeno questo ricordo. Presi dal portabiglietti un pezzo di carta bianca nel quale avvolgerlo. Vidi subito manifestarsi gran sorpresa fra i negri. Erano più umili e rispettosi: la loro audacia si smorzava mentre mi guardavano con rispetto e con timore. Ricordai, allora, che la carta bianca è considerata da molte tribù primitive come un simbolo di potenza. Cavaì subito altri fogli: le danze iniziate attorno alle ossa del povero cane cessarono d'incanto. Chiamai tre negri e consegnai loro un pezzo di carta ciascuno. Lo accolsero con timore. Li mandai al mio accampamento ed essi « si consegnarono » ai miei compagni con un biglietto-talismano sul quale avevo scritto: « Fermatene due e fatevi accompagnare dal terzo per salvarmi. Sono alla mercé degli Ugigi-Ugigi ».



SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

Quando un indiano muore...

Quando un indiano — raccontano le *Missioni d. C. d. G.* — è alla fine cerca di assicurarsi il *Moksa* (paradiso): ripete spesso giaculatorie a Brama, delle quali la formola più breve è *om*, mentre i parenti si affrettano a fare le offerte di rito ai bramini. Se il morente è un ricco, l'offerta sarà più grande. Il dono più propiziatorio è una *vacca*: questa è la caparra più sicura per passare felicemente il terribile fiume di sangue che conduce a *Yama*, e il morente dovrebbe vedere e stringere la coda della vacca prima dell'offerta.

Appena l'ammalato perde i sensi, vien deposto sul pavimento e spalmato di sterco di vacca: perchè morire nel letto è di cattivo augurio, essendo il letto sollevato tra cielo e terra, dove è il regno degli spiriti maligni. Gli si tagliano i capelli salvo una ciocca nel mezzo.

Morto, la testa vien spalmata con creta e con cenere sacra, la fronte è segnata a striscie, gli si mette in bocca una foglia di *tulasi* e una moneta d'oro o d'argento. Il cadavere è asperso con acqua del Gange o di altro fiume, avvolto in un pezzo di seta o di tela nuova, bianca per un vecchio, rossa per un uomo e azzurra per un giovane.

La vedova (o il marito) coi fanciulli fanno le prostrazioni di rito... poi ad un cenno le donne alzano grida di pianto.

I preparativi pel funerale sono molto complicati; importanti i sacrifici propiziatori offerti dal bramino in forma di cinque palle di farina purissima (allo spirito della casa, della soglia, della strada, del luogo della cremazione, e della pira). I pollici dei piedi sono legati insieme.

Il cadavere prima di essere messo sulla pira deve subire un'abluzione fino al ginocchio.

La pira è una catasta di grossi pezzi di legna alta circa $\frac{1}{2}$ metro: vi si stende il de-

funto e si ricopre con altra legna e essenze e burro e olio. Il fuoco è dato da uno dei parenti.

I. LOMBARDINI S. J.

Matrimoni in India.

I matrimoni sono generalmente combinati da un'agenzia.

Vi è il *magulkapuwu* (o sensale di matrimoni) a cui si rivolgono i genitori che pensano di sposare la loro figliuola ed egli si incarica delle pratiche necessarie. Gli sposi, riferisce il P. Closset S. J., c'entrano per dire l'ultima e sola parola: *Amen*, e guai se non la dicono. Spesso si scatena un furioso temporale tra le famiglie.

In generale nel Ceylon, una figliuola in casa è un oggetto di cui si cerca di sbarazzarsi alla prima occasione. Se si presenta un partito discreto, i genitori non si lasciano sfuggire l'occasione buona per esimersi dal peso e dalla responsabilità che loro incombe: e appena concluso l'affare, si lavano le mani per tutto ciò che potrà avvenire dopo. Anche i cattolici hanno fretta, non meno dei pagani, di sposare le loro figlie e spesso accade che le diano a buddisti miscredenti. Il risultato è un'apostasia nella comunità cattolica e figli educati nel paganesimo: e quante di queste famiglie van perdute per l'ovile di Cristo.

I missionari cercano di rimediare a questo inconveniente e non disdegnano di intervenire essi pei cristiani in luogo del sensale, e si adoperano con gran zelo per costituire famiglie cristiane estendendo anche in tal modo il regno di Dio su la terra. Nei tempi beati in cui 100 lire valevano 60 *rupie*, le Suore che collocavano a famiglia le loro orfanelle fornivano alla sposa il corredo, coi gioielli di brillanti da 76 centesimi l'uno e una dote di 60 *rupie*. Anche questa era carità eccellente.

(Dalle *Missioni d. C. d. G.*)



Episodi Missionari



Augurio di nuovo genere.

Trovandosi il Sig. D. Ricaldone di passaggio a Calcutta, fu avvicinato da un Santone Indù, il quale, dopo averlo contemplato a lungo ed esaminate le rughe delle mani e della fronte, gli disse con profonda convinzione: — Lei ha già spezzato lo stame della vita... si è sottratto già alla ferrea legge del Karma... Le manca ancora di rinascere in una vacca e poi entrare nel... Nirvana!

Una lettera birichina.

Fu scritta dai bimbi Khasi a *Mons. Mathias* nella ricorrenza del suo onomastico. Da essa stralciamo alcuni periodi: « Certamente sei stato a Roma: hai fatto le nostre commissioni al Papa? Com'è la gente del tuo paese? Le chiese sono grandi e belle?... Sarai stato molto felice di vedere l'Italia e le feste di D. Bosco; ci racconterai poi se vi erano molti ragazzi e come hanno fatto la ginnastica ». Poi la lettera descrive le feste fatte a Shillong in onore di D. Bosco e continua: « ... tutti radunati davanti al monumento di D. Bosco abbiamo fatto le nostre promesse di essere meno birichini, e gli offriamo un cuore d'oro, comprato coi soldi raccolti da noi. Speriamo che abbia accettato il nostro cuore e ci farà più buoni ». Indi racconta: « Il Ministro della Pubblica Istruzione che ci aveva veduto fare la ginnastica, dopo qualche giorno venne a vedere se anche nei banchi eravamo capaci di fare ginnastica. Quello sì che è bravo a insegnare aritmetica! Pigliava dei soldi in mano, poi ci faceva addizionare e moltiplicare e dava ai vincitori tanti soldi quanto era il risultato. Se facessero così anche i nostri maestri ». E termina: « Ti ringraziamo che ci hai mandato le medaglie e il quadro di D. Bosco, quello dove ci sono gli angeli che ridono ». . concludendo con un PS.: « Caro Monsignore, non ti dimenticare di portarci molti e molti regali. Ma vieni presto! ».

Mons. Mathias partirà presto: chi avesse regali da inviare ai birichini assamesi, ce li mandi subito.

Sayhueque.

« È un indio di razza pampeana e araucana, intelligente, degno del comando delle indiade. Convinto del suo potere sopra gli altri cacichi si considerava sopra tutti.

Governo de las Manzanas chiamano gli indi i domini di Sayhueque, visitati dal capit. Misters nel 1870, dal sergente Bejarano nel 1872 e da Moreno nel 1875.

Èra il capo supremo degli Araucani delle Ande orientali e i suoi domini si estendevano a sud presso *Tecka*, sulle origini del R. Chubut, e andava fino al *Neuquen*. Dominava pure il territorio Tehuelche della Patagonia settentrionale fino alla costa.

Èra effettivamente il capo più forte; cinque tribù *Los Manzanares*, *Picunches*, *Mapunches*, *Huilliches* e *Tehuelches* lo acclamavano capo.

Suo padre il cacico *Chocori* gli aveva raccomandato morendo di non offendere i bianchi perchè la roba che l'avvolse in sul nascere era di un cristiano. Fedele ai consigli del padre, moderava gli 84 cacichi e loro regalava argento perchè non derubassero i bianchi; e faceva ammazzare chi violava le sue prescrizioni.

Lo stesso Namuncurà si lagnava che Sayhueque non gli avesse inviato neppure un indio quando necessitava mobilitare gente per un *malòn*... e quando gli scrisse che imprendeva un *malòn* perchè il governo non aveva cercato di osservare i suoi trattati, gli mandò dire che se osava toccare Bahía Blanca o Patagones, egli l'avrebbe assalito con tutta la sua gente a Salinas Grandes.

Oggi vive nel suo *ranchos*, a Nueva Lubeca, nel Chubut.

La madre sua, *Rebeca*, è una preziosissima reliquia centenaria di questa gente fiera che si abbassò solo per baciare la croce, portata loro dai missionari inviati da D. Bosco.

D. ONORIO F. CALVERIA
Missionario Salesiano di Bariloche.

CRONACHETTA MISSIONARIA.

IL PRIMO MUSEO MISSIONARIO ETNOLOGICO

del Laterano nel 1929 è stato visitato da 63 mila persone, delle quali 15 mila visitatori vari, 40 mila pellegrini, 3 mila congressisti e 5 mila tra studenti e membri d'Istituti di Cultura. Nell'annata sono pervenuti al Museo 115 colli con 450 oggetti per accrescere e completare le collezioni.

Il Museo ha ricevuto (19 dicembre) la visita di S. S. Pio XI che, dopo aver celebrato la Messa nella Basilica Lateranense, percorse le 26 sale e le 27 gallerie del Museo compiacendosi vivamente di ammirare le grandi ricchezze raccolte.

UN VESCOVO E UN DISCENDENTE DI CONFUCIO.

Mons. Herininghaus, Vic. Ap. di Yenchowfu, ha celebrato nell'ottobre il 25° della sua consacrazione episcopale. Per la ricorrenza non solo i cattolici del suo Vicariato gli resero omaggio, ma anche i pagani e, tra questi, il discendente di Confucio (il 77° in linea retta) che abita a Ci-fu.

DUE BIMBI RISCATTATI.

Su proposta dell'esimia contessa Rosa di S. Marco, la Società Antischiavista d'Italia nella occasione delle nozze del Principe di Piemonte ha preso la deliberazione di riscattare un bimbo e una bimba ai quali verranno imposti nel Battesimo i nomi di *Umberto* e *Maria José*.

NATALE IN RUSSIA.

In occasione del Natale ortodosso (7 gennaio) la feroce fobia antireligiosa dei Bolscevichi ha imposto il lavoro agli operai, ha chiuso circa 1000 chiese di culti differenti, arrestato numerosi membri del clero di cui molti sono stati giustiziati, e arso in immensi falò iconi preziose. Le feste più belle servono ai Bolscevichi per inselvatichire il popolo.

RIPRESA RELIGIOSA NEL MESSICO.

Dopo tre anni di persecuzione, si sono ripristinate le funzioni pubbliche religiose nel Messico con la festa dell'apparizione della Vergine di Guadalupe. Per l'occasione l'Episcopato Messicano ha diramato ai fedeli una pastorale collettiva, invitandoli fin d'ora a celebrare con entusiasmo il quarto centenario dell'Apparizione nel corrente anno.

La solennità fu celebrata con la Messa di mezzanotte, per speciale concessione del S. Padre, presente una moltitudine di pellegrini.

CURIOSITÀ.

NELLE SCUOLE CINESI.

Si insegna oggi ufficialmente il... *darwinismo*, nonostante sia ormai tramontato. In una pagina di un libro per le scuole elementari si vedono, uno sotto l'altro un uomo, un pitecantropo ed una scimmia. A lato si legge il testo seguente: « Il genere umano proviene originariamente dalla scimmia per evoluzione. Il pitecantropo aveva quattro zampe per arrampicarsi sugli alberi. In seguito, a forza di camminare per terra, non si servì più delle due zampe posteriori per arrampicarsi sugli alberi ed allora poco a poco esse presero forma di piedi... La coda della scimmia serviva pure per arrampicarsi sugli alberi, poi (il pitecantropo) non essendone più servito, essa disparve a poco a poco ».

Ecco quello che il piccolo cinese deve imparare e credere!

GOBBE DI ZEBÙ IN CONSERVA.

Un commerciante di Calcutta, vedendo che la gobba del *zebù* (bue indiano), da tempo apprezzata in tutta l'Asia tropicale, incontra il gradimento degli Europei, ha ideato di iniziarne lo smercio nei paesi occidentali. Dopo la macellazione la gobba viene salata con cura, profumata con varie spezie e messa in scatole di latta: è ottima, specialmente fredda. Una gobba intera pesa circa 2 kg. e costa 25-30 lire.

L'ESAME DI COSCIENZA DEGLI ADUMAS.

Gli Adumas (Gabon), prima di andare a confessarsi, si preparano una quantità di fucelli, lunghi presso a poco come i nostri fiammiferi. Ogni volta che si sovengono d'un peccato commesso, si mettono davanti uno di questi fucellini, e ne formano diversi mucchietti, a seconda della qualità dei peccati. In ultimo contano quelli d'una specie, poi quelli d'un'altra e così via; in tal modo l'esame di coscienza riesce loro assai agevole.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

BATTESIMI.

Rossi Don Carlo (Rimini) pel nome *Torratti Vincenzo* — Oreglia Don Giuseppe (S. Severo) pel nomi *Olindo, Leonardo, Caterina, Michelino* — Monti Ersilia (Lavezzola) pel nome *Monti Agostino* — Pilato Penna Luigina (Trino Vercellese) pel nomi *Pietro, Giovanni, Luigina, Vittoria*, — Skory Maria (Lugano) pel nome *Carlo* — Maggini Don Paolino (S. Lucia Borghetto-Tavarnelle) per nomi *Celestino, Celestina* — Bottioli Pierino (Buscate) pel nome *Vittoria* — Almici Tonelli Giulietta (Cocaglio-Monte Oriano) pel nomi *Giovanni, Giulietta* — Moscato Paolina (Campobasso) pel nome *Luigi Romagninoli, Giuseppe d'Agnone* — Direttrice Asilo (Gravellona) pel nomi *Bosco Giovanni, Giuseppe Raimondi* — Poli Maria fu Angelo (Frazione Cavagnoli-Corno) pel nome *Tarcisio Angelo* — Ferrari Lina (Finalmarina) pel nomi *Teresa, Giuseppina* — Gonella Innocenza F. M. A. (Borgo San Martino) pel nome *Flaminia Rota* — Motta Maria (Basilea) pel nomi *Federico, Bonaventura, Giacomo* — Pasquali Luigi (Sermione) pel nome *Rosa Pasquali* — Giorelli Gottardo (Castel S. Pietro) pel nome *Gottardo Pietro* — Benzeni Maria (Ferriere di Avigliana) pel nome *Rita* — Avidano Adelina (Castell'Alfero) pel nome *Adelina* — Musso Giovanni per il nome di *Giovanni* — Genta Suor Margherita (Conegliano Veneto) pel nomi *Roma, Arcangelo Gabriele* — Dalmasso Giovanna (Torino) pel nome *Giovanina* — Marca Orsolina (Lostallo) pel nomi *Maria, Elena, Luigia* — Pragaglia Suor Annunziata (Piacenza) pel nomi *Giovanna, Luisa* — Biffi Annunziata (Germignaga) pel nome *Ambrogio* — Dottino Prof. Don Natale (Biella) pel nome *Salvatore De Giovanni* — Boggio Serafina (Cossato-Cerro) pel nome *Serafina* — Sacco Ada (Urbino) pel nome *Giuseppe* — Agostini Margherita (Palombara) pel nome *Agostini Fulvio* — Mulinacci Ada (Firenze) pel nomi *Giovanni, Maria* — Polatto Giovanni (Este) con gentile pensiero manda L. 50 per due battesimi nell'occasione delle nozze del Principe Ereditario, coi nomi di *Umberto e Maria* — Pjero Lucia (Venosa) pel nomi *Francesco Antonio, Giulia, Rocco Orlando, Mario Coletta, Umberto Gentili, Antonio* — Calzavara Pintor Maria Ved. Bianchini (Pianiga) pel nome *Maria* — Calastri Alfredo a mezzo Don Pedussia (Volterra) pel nome *Antonio* — Blardone Teresa in Rondolini (Pallanzeno) pel nome *Antonio* — Mazzucco Consolina (Roncaglia) pel nome *Consolina Carmelina, Clotilde* — Buricolli Giuseppina pel nome di *Anna Maria, Angiolina* — Fornari Teresa (Palagianello) pel nome *Elisa* — N. N. (Bellinzona) pel nome *Teresa* — Boschelli Aldo (Castelletto di Brenzone) pel nome *Aldo* — Sani Pio (Faenza) pel nome *Maria-Maddalena* — Tavola Suor Giacinta (Pradalunga) pel nomi *Francesco, Teresa* — Bronda Luigia (Nizza Monferrato) pel nomi *Mario, Renzo* — Famiglia Zannantoni (Dosoleto) pel nome *Germano* — Derchi Maria (Sampierdarena) pel nome *Argentina Maria* — Trinchero Ernesto (Pinerolo) pel nome *Ernesto* — Bertola Rosita (Torino) pel nome *Adele Solaro* — Castagna Don Giuseppe (Roma) pel nomi *Teresa, Carolina, Alois Luigi* — Direttrice convitto-cotonificio (Strambino) pel nomi *Mary Francesca* — Bolla Suor Enrichetta (Alba) pel nomi *Rabino Domenico, Agostino* — Cimolai Lucia (Cordenons) pel nome *Giovanni* — Ambrosiani Ester (Abbiategrosso) pel nome *Ester* — Zendralli Elisa a mezzo Ch. Morganti (Valsalice-Torino) pel nomi *Giovanni, Ugo* — Manzini Don Francesco (Sillavengo) pel nome *Mercalli Rosa* — Cordone Don Martino (Fobello) pel nomi *Maria, Albina* — Direttore Istit. Sales. (Bologna) pel nomi *Vincenzo C., Maria Antonio C., Maria Teresa C., Primo T., Gian. Batt. T., Luigia T., Ersilia R., 175* — Convittici (Pralafra) pel nome *Albina Floriano* a una cinesina, 25 — Alunne Scuola De Amicis Classe V (Torino), pel nome *Gachet Emma Adelina* a un siamese, in riconoscenza alla loro insegnante, 25 — Sig.ne Impiegate (S.E.I. Torino) pel nome *Strumia Maddalena*, 25 — Sig.ne Sala M. A. (S.E.I. Torino) pel nome *Porta Angelina*, 25 — Ponzetto Antonio (Borgo S. Martino) pel nomi *Carlo e Pierina*, 60 — F.M.A. (Novara) per conto: Asilo, Gravellona Toce pel nome *Villa Maddalena*; — Dettoni Costantino pel nome *Gaetano* — Sig.ra Roveda pel nome *Giuseppe Roveda* — N. N. pel nome *Castiglioni Lucia* — sig.ra Caverzaghi Rita pel nome *Italo Caverzaghi*, 125.

OFFERTE.

Sig. Giuseppe Mancio, 50 per le missioni Equatoriane — Raimondo Francesca, 5 — Motta Margherita, 5.

Leggete il Racconto
UKE WAGUU

Propagate il Periodico presso conoscenti ed amici

